

HER/STORY. WOMEN BEHIND THE CAMERA.

STORIA DI UN PROGETTO. di Carolina Lio

Forse un titolo più giusto, se non si rischiasse di farlo diventare troppo lungo, sarebbe: "Donne dietro e davanti la camera". Infatti Her/Story è sostanzialmente un intreccio di indagini di donne su se stesse e su altre donne, un incrocio di contatti umani – non sempre fortunati – e un insieme di idee, conflitti, crisi e soluzioni che non lascia mai in secondo piano l'essere donna. Questo progetto ha vinto l'EEA Grants della Norwegian Embassy in Madrid ed è stato, quindi, realizzato attraverso i fondi dello stato più ricco d'Europa, e forse del mondo, nell'ottica di voler promuovere uno scambio culturale e sociale. Perché proprio il progetto Her/Story?

Essendone il curatore, sarebbe difficile essere oggettiva nel valutarlo se le circostanze non avessero fatto in modo che io entrassi solo per ultima a far parte del board di Her/Story. Racconterò il perché e spiegherò con uno sguardo esterno gli intrecci umani oltre che professionali che hanno di fatto costruito un percorso di quasi un anno di lavoro. Intanto, avendo chiarito che il progetto non è stato iniziato da me, posso permettermi una considerazione che reputo abbastanza obiettiva sul valore del progetto.

Perché Her/Story ha vinto il grant EEA? Scartando l'ipotesi che non ci fossero altre proposte in lizza, il mio punto di vista è che questo scambio, così come ideato dall'artista spagnola Cristina Nuñez, e così come amplificato dal caso e dalle circostanze, è interessante perché mette in comunicazione diretta vari estremi. L'estremo di base è ovviamente la dualità politica, sociale ed economica tra Spagna e Norvegia. Paese mediterraneo, in forte crisi economica con ripercussioni ovviamente sociali, la Spagna ha vissuto ultimi anni difficili, diventando uno degli stati più poveri dell'UE. La crisi del mercato immobiliare spagnolo ha fatto parlare tutto il mondo per la svalutazione quasi fantascientifica che ha subito e mentre la disoccupazione aumenta e l'assistenzialismo diminuisce, il malcontento sociale si allarga, acutizzando il desiderio di indipendenza di territori come la Catalunya. Al contrario, la Norvegia non è mai stata così solidale a

se stessa, compatta, orgogliosa e florida. Dopo l'agognata indipendenza dalla Svezia, il pegno da pagare era stato alto. Una grande povertà aveva piegato il paese, che si è risollevato quasi magicamente grazie alla scoperta del petrolio negli anni '60, diventando in breve il paese non solo più ricco d'Europa, ma anche quello con la ricchezza meglio suddivisa. I norvegesi, fieri di esserlo, sono così un popolo benestante, sicuro di sé, in fase di rinnovamento.

Cristina Nuñez, sull'onda della sua ricerca autobiografica e di self-therapy, ha deciso di analizzare le profonde e antitetiche differenze tra i due paesi dal punto di vista del "sesso debole". Nei paesi mediterranei la donna è ancora il "secondo sesso" come lo definiva una grande intellettuale, Simone de Beauvoir. La cultura del sud d'Europa è rimasta in fondo ancora ancorata all'idea della donna-madre, figura cardine della società solo se presa nel contesto familiare. La donna, insomma, realizza la propria vita nel momento in cui diventa sposa – possibilmente fedele – e poi madre. Il lavoro e la progettualità sono visti come valori giovanili, da single, passeggeri, quasi capricci che vanno poi a estinguersi confluendo in qualcosa di più stabile e serio, ovvero la figura classica della donna legata al suo uomo e ai suoi figli. Sono paesi dove la parola "zitella" per quanto sempre meno usata in favore di termini più politically correct, ha ancora un senso. E dove persino più senso ha la parola "sacrificio", che per una donna deve avvenire spontaneo e naturale. L'indipendenza femminile viene naturalmente concepita e fin agognata, ma identificata in modo triviale con la sfrontatezza e la consapevolezza sessuale, cadendo dalla padella alla brace. La donna, autoilludendosi di conquistare una propria posizione nel mondo, cerca il proprio valore nella bellezza e nella capacità di seduzione, diventando volontariamente oggetto sessuale per poter cogliere i privilegi che le vengono offerti in cambio da un potere che permane machista.

Per spiegare come nella società norvegese – e credo in generale nella cultura nordica – la visione della donna sia alquanto diversa, basta un breve aneddoto. Ero con Cristina Nuñez a Oslo in occasione del suo workshop alla Oslo Fotokunstscole (tra l'altro diretta dalla donna e artista Yamile Calderon). La mia parte di lavoro era piuttosto breve e facile. Dovevo spiegare alle

studentesse che avevano aderito al workshop che cosa ci si aspettava da loro come contributo artistico nel progetto Her/Story. Spiegai loro che quello che il progetto doveva tirar fuori era un'analisi di come si sentivano posizionate nella loro società e nella loro quotidianità in quanto donne. Spiegai il ruolo casalingo e accudente che ci si aspetta dalla donna nelle culture mediterranee e, vedendo in loro un'espressione piuttosto smarrita, per sollecitare un'interazione chiesi se era questo il modo di intendere la femminilità anche in Norvegia. Dagli sguardi vacui capii che non avessero nessuna idea di quello di cui stavo parlando e che per capirmi stavano forse aggrappandosi a qualche retaggio letterario o cinematografico. Alla mia successiva e più precisa domanda "che cosa è importante per una donna in Norvegia?", la risposta di una delle ragazze fu "career" (carriera) seguita dalle approvazioni delle sue compagne.

Naturalmente la vita non è – o meglio, non è più – fatta di stereotipi e di categorizzazioni che escludono qualsiasi altra strada. Tuttavia ho trovato il mio breve scambio di opinioni con le studentesse piuttosto rivelatore. Ancora più rivelatore Cristina Nuñez trovò il suo scambio di idee con la prima artista norvegese coinvolta nel progetto, Lotte Konow Lund.

Lotte Konow Lund è un'artista molto conosciuta in Norvegia e nella sua capitale. Il suo lavoro ha avuto subito un buon riconoscimento, permettendole di ottenere una borsa a vita, sotto forma di stipendio mensile, offertale dal suo governo. Questo fa della Norvegia uno stato lungimirante, attento ai propri talenti, assistenzialista verso i propri artisti che in altri paesi, tra cui la Spagna, sono una classe sociale debole e preda delle incertezze economiche. E fa di Lotte un'artista fortunata e riconosciuta, che può proseguire nella sua ricerca senza l'ansia di avere un ritorno di mercato, permettendole di essere intellettualmente libera e indipendente. La sua ricerca è stata anche quindi libera di cambiare nel tempo, di diventare sempre più concettuale, senza la paura che questo potesse compromettere le leggi di mercato a cui sono invece vincolati molti artisti di altri paesi. Pertanto, seguendo quella che è probabilmente stata anche la sua evoluzione personale, Lotte è passata da un periodo giovanile in cui il lavoro sul proprio corpo era molto sentito, quasi violento, intriso di protesta,

a una fase matura più statica, meditativa, silenziosa, che osserva il mondo in un'indagine razionale. Se prima il protagonista del suo lavoro era il corpo, piano piano l'oggetto si è spostato verso l'esterno, verso l'oggetto inanimato.

La direzione, come lei stessa apertamente dichiara, è di mettere un limite tra la sua vita privata e quella professionale come artista. Limite che vede come imprescindibile e di cui parla spesso nell'opera che ha preparato per Her/Story: un montaggio di circa venti minuti della conversazione di sei ore con Cristina Nuñez avuta a Barcellona durante l'inverno del 2013. Le due artiste si sono incontrate e hanno filmato il loro dialogo articolato sui temi più vari: l'esistenza in generale, il senso dell'arte contemporanea, il mercato e la ricerca, la propria infanzia e la propria vita, il rapporto con il proprio corpo, con i sentimenti, con la femminilità, con il mondo esterno.

E' qui che un altro estremo viene fuori molto potente, così potente che qualche settimana dopo Lotte Konow Lund preferì abbandonare il progetto e limitare la sua presenza (che avrebbe dovuto originariamente essere molto più incisiva) al montaggio della conversazione. Vennero fuori profonde differenze tra le due artiste e le due donne, in definitiva tra le due culture. Faglie profonde, diversità che non potevano coesistere ed adattarsi l'una all'altra.

Cristina Nuñez, infatti, da sempre lavora sul dolore facendolo il protagonista della sua vita e della sua arte, che in nessun caso vede come elementi disgiunti. L'arte è la sua terapia, una terapia che non mira a sconfiggere il dolore, ma a conservarlo scoprendo in esso la bellezza. Nella trilogia video preparata per Her/Story, dal titolo "La vie en rose", Cristina si racconta a un ipotetico futuro amante a cui chiede di innamorarsi di lei tramite la sua opera d'arte. Nei video parla della propria solitudine, del proprio dolore, della sensazione di essere inadatta e inaccettabile, brutta, della paura di essere rifiutata, del desiderio di morire. Alterna i suoi estremi caratteriali senza nascondersi o addolcirli. Vuole che il suo osservatore immaginario la veda esattamente per com'è, che arrivi preparato e consapevole dei suoi lati più neri, più difficili, che lui dovrà accettare, amare, condividere. Per questo si riprende tanto in semplici gesti quotidiani (fare colazione)

quanto in momenti di profonda disperazione in cui si filma nuda e in lacrime, sviscerando i propri pensieri più tetri e profondi.

Proprio il video “La vie en rose” è stata una delle cause dell’allontanamento dal progetto da parte della prima artista chiamata, Lotte Konow Lund, a cui seguì una seconda artista anche lei ritiratasi dopo poche settimane, e delle due curatrici iniziali, italiane come me e che ho sostituito dopo le incomprensioni di natura in parte pratica e in parte artistica. Naturalmente è il caso di sorvolare sulle questioni pratiche, mentre è interessante ai fini della corretta interpretazione del progetto, parlare delle divergenze artistiche che, personalmente, comprendo nei due casi.

E’ necessario capire che la società norvegese e quella spagnola sono molto diverse tra loro. Ma prima di tutto, è ancora più necessario capire che la società contemporanea globale, che unisce tutto il mondo in una visione forzata e falsata della realtà, si basa fin troppo su valori commerciali, pubblicitari, mediatici. La filosofia contemporanea – quello che ne resta – difficilmente si può distinguere da una slogan per vendere un pacchetto di patatine. Il diktat è quello del vivere in maniera positiva, dell’essere artefici della nostra vita tramite la formulazione dei nostri pensieri, l’imposizione di una formula standard per essere accettati, consistente nel dimostrare successo, ostentare allegria e fuggire dalle negatività. Tutto questo ammorba relazioni sociali e vite private di una forma di patinato irrealismo in cui chiaramente ci viene detto di autoconvincerci che tutto sta andando per il meglio. E’ una visione alquanto più fashion dell’ottimismo del Candide di Voltaire, secondo cui “viviamo nel migliore dei mondi possibili”. Indottrinati secondo questa direzione, la reazione che nasce spontanea davanti all’aperta dimostrazione del dolore è quella di una sorta di superstizione. Di paura. E di disagio. Per questo, a livello di pubblico, non è raro che la visione dei video di Cristina Nuñez crei imbarazzo, che si manifesti un certo potere respingente, perchè riporta in gioco quello che c’è stato insegnato essere male accettare e mostrare: il dolore intimo. Un drago da tenere a bada, rinchiudere in una stanza lontana, cercando di fare finta nel modo più naturale possibile di non sentirne le urla.

Detto questo, pure supponendo che questo pri-

mo scoglio venga superato, le differenze tra l’impostazione di Cristina Nuñez e Lotte Konow Lund sono evidenti. La seconda disapprova nella prima la fusione tra la vita privata e l’arte, la funzione terapeutica e la stretta connessione autobiografica che Cristina vede imprescindibile nel suo lavoro. Questa posizione era tra l’altro sostenuta anche dalle due curatrici iniziali che hanno successivamente abbandonato il progetto. D’altra parte, anche Cristina non è d’accordo sulla posizione di Lotte di voler mantenere un distacco razionale ed analitico tra il se-stesso-persona e il se-stesso-artista e sul concepire l’opera d’arte come qualcosa di distaccato dalla propria esperienza personale e dalla propria componente emotiva. Personalmente mi affascina molto la visione intimistica di Cristina e la mia posizione curatoriale è sempre stata quella di incoraggiare i suoi estremi. Comunque, essendo il curatore di questo progetto nella sua interezza, e dovendo professionalmente guardare il tutto da una prospettiva neutrale e un po’ esterna, ritrovo in questa diatriba che sembra essere puramente intellettuale, l’espressione di una profonda dicotomia sociale.

Lotte Konow Lund prima di essere artista, che lo voglia o no, è appunto donna. Una donna norvegese. Il suo lavoro è una sua priorità nel senso che si interessa ai nuovi linguaggi dell’arte contemporanea, cerca di essere al passo con i tempi, di spingere la sua ricerca verso la direzione che le sembra più interessante e adeguata nel contesto del sistema a cui appartiene. Cristina Nuñez è una donna spagnola. Nel suo lavoro recente la cosa che si sente come esigenza pressante è quella di trovare un amore e un uomo che, come ammette lei stessa, la protegga e la salvi. Si sente inadeguata in quanto non canonicamente bella. Ha bisogno di affidarsi, quindi è dipendente, e l’arte è uno strumento di terapia che le interessa in quanto strumento per farsi conoscere dal mondo e per cercare una bellezza che la consoli. Non vede l’arte come prodotto intellettuale in sé o come strumento puramente professionale. E non appartiene a nessun sistema preconstituito.

Naturalmente ognuna delle due artiste ritiene la propria strada più valida. In realtà le due posizioni sono entrambe condivisibili, del resto abbiamo avuto grandi artisti estremamente razionali quanto grandi artisti estremamente emotivi. Ma

all'interno di Her/Story, è interessante che le due posizioni si siano scontrate come rappresentanti non solo di strade artistiche, ma soprattutto di due società.

Ora è il momento di mettere in parallelo questa esperienza con il risultato che si è avuto nei workshop tenuti da Cristina Nuñez a Oslo. Due presso la prigione femminile di Bredtveit e uno presso la Oslo Fotokunstscole già citata qualche paragrafo fa. Da un lato, donne in prigione dalla vita sregolata e dolorosa, molte delle quali provenienti non dalla Norvegia ma dal Sud-America, quindi di cultura ispanica; dall'altro lato, giovani studentesse dal promettente futuro che rappresentano una classe privilegiata all'interno della società norvegese. A entrambe le due fasce è stato proposto lo stesso esercizio che consiste nel mettersi di fronte a una macchina fotografica e farsi un autoscatto. Detta così, sembrerebbe semplice. Esattamente il metodo Nuñez consiste nel lasciare ogni singola persona a dialogare con la macchina (e quindi con un occhio che le scruta) mentre lavorano sulle proprie emozioni profonde più scomode, come la paura, il terrore e il dolore. Quando si sentono pronte, le singole persone scattano tre autoritratti, i cui risultati sono in genere piuttosto sorprendenti, i soggetti quasi irriconoscibili e le persone reali, una volta finito l'esercizio, spesso in lacrime.

Questo risultato si ottiene sia che a farlo siano giovani studentesse libere ed emancipate di una società che offre loro un grande avvenire, sia se davanti alla camera si trovano donne dalla vita distrutta, abbandonate da tutto e persino da se stesse. Inoltre, ho visto i risultati fotografici di molti altri workshop tenuti con lo stesso metodo, in disparati paesi e con persone delle più diverse condizioni sociali. In tutte, viene fuori sempre una sorprendente forza – e bellezza – emotiva. Straripante e sconvolgente.

La mia personale deduzione è che le differenze sociali legate alla propria nazionalità, cultura e ceto, sono come una pelle che è facile indossare se si parla di questioni intellettuali, di politica o di economia. O di arte, come nel caso della conversazione tra Cristina Nuñez e Lotte Konow Lund. Ma a livello più profondo, esiste un'umanità che se trova un canale di sfogo erutta come un vulcano una lava di emozioni represses che ha poco a che fare con la nostra "education" e con la nostra consapevolezza delle norme sociali e

di cosa ci si aspetta da noi. Questa parte, che Cristina chiama "higher self" difatto vola più in alto, sorvola i fattori pratici e parla di un'umanità nuda. Se vogliamo, possiamo dire di un'umanità-madre, abbastanza saggia da non doversi aggrappare alle convenzioni esterne per essere se stessa.

Her/Story, riassumendo, è interessante perché mette a confronto estremi. L'estremo della società spagnola e di quella norvegese. L'estremo di due posizioni dell'arte contemporanea egualmente forti, ma diametralmente opposte tra loro. L'estremo tra le giovani e promettenti studentesse e le donne detenute nel carcere di Bredtveit. L'estremo tra l'autocontrollo a cui tutti ci sottoponiamo per essere socialmente accettabili secondo le regole imposte dalla nostra classe, nazionalità e periodo storico e l'estremo delle più profonde emozioni. In questo modo, si configura una ricerca personale e sociale, emotiva ed intellettuale. Le dualità che si mettono a confronto sono varie, creano scontri che non sempre hanno la maturità di diventare costruttivi, però rendono evidenti determinati punti critici del nostro mondo ed aspetti che, se non si può ancora sperare trovino una fattiva integrazione, si spera giungano presto almeno ad una reale accettazione.

Del resto la direzione della storia è proprio questa ("Her/story" è stato scelto come titolo proprio per la sua assonanza con la parola "history"), e se da un lato sembra andare sfortunatamente verso una globalizzazione che significa appiattimento, livellamento delle abitudini, dei canoni e delle idee, dall'altro ci si muove per costruire giorno dopo giorno una definizione più ampia di "rispetto".

EXHIBITIONS:

BARCELONA

03-31/07, 2014.

H2O, Barcelona

OSLO

29-30/08, 2014.

Oslo Fotokunstscole, Oslo.

MADRID

23-30/09, 2014.

El Patio, Martín de los Heros, Madrid

www.cristinanunez.com